

Codice: C55BD85

Titolo: Tra equità e barbarie: un'educazione alla vita civile in Vico lettore di Dante

Consegnato il: 3/22/2021 11:09:26

---

Nel 1700 vi era un generale misconoscimento di Dante in cui si inserisce l'interpretazione di Vico; oggi Dante è una radice culturale importante per noi moderni e italiani ed è l'autore più conosciuto a livello internazionale. Vico come Gravina ed altri recupera le immagini di Dante, anticipando la fortuna che ebbe per tutto l'800. Sono quattro i luoghi nelle opere di Vico in cui si fa riferimento a Dante soprattutto dal punto di vista critico-filosofico. Essi sono: il "De Costantia ~~Giurisprudentis~~", la lettera al poeta Gherardo Degli Angioli, la "Scienza Nuova" ed, infine, una lettera pubblicata nel 1818 da Di Rosa intitolata "Giudizio sopra Dante".

Il primo giudizio su Dante da Vico è influenzato dall'opera antibarocca di Gian Vincenzo Gravina del 1708 "Della Ragion Poetica". Gravina in quest'opera propone per primo l'accostamento tra Omero e Dante in quanto entrambi avevano lo stesso problema linguistico. Omero girò per la Grecia per individuare il meglio dei dialetti e fare sintesi di questi, così da fondare la lingua di una poesia sublime, similmente Dante nel "De Vulgari Eloquentiae" sostiene che la poesia illustre deve setacciare e mettere insieme tutte le forme dei dialetti volgari italiani.

Vico concordando con la tesi di Gravina "Della Ragion poetica" sostiene che Dante, vissuto in uno stato di estrema barbarie segnato dalla confusione di tante lingue, da poeta sublime come Omero raccolse in tutta Italia le locuzioni dei dialetti e fece sintesi di essi. Dante riuscì quindi a mettere in moto quel sistema di coltivazione che ha dissodato il terreno barbaro dell'Italia facendo cultura e attuando il passaggio dalla condizione ferina bestiale a quella civile, infatti, sono i terreni incolti che messi a coltivazione danno frutti buoni mentre i terreni già coltivati sono poco o per nulla fertili di nuovi e più buoni frutti. Quindi, per la produzione poetica di Dante la barbarie non ha rappresentato un ostacolo, ma è stata proprio la mancanza di raffinatezza nella cultura e nell'educazione letteraria che ha aiutato il poeta ad essere originale nella sua produzione, quest'ultima non è raffinata ma ha memoria di ciò che è barbaro e quindi di ciò che è vero, per cui lo stato di barbarie è nella poesia storicamente fondativa e fa di Dante il creatore originale e storico della lingua italiana.

Maggiore frutto della produzione poetica dantesca è la "Divina Commedia" definita da Vico esempio di poesia sublime, in essa, infatti, analogamente all'"Iliade" di Omero vengono poste "persone vere in favola". Secondo Vico la "Divina Commedia" di Dante va letta per tre motivi: essa narra la storia dei tempi barbari, è "fonte di bellissimi parlari toscani" cioè non miscuglio di dialetti e, infine, perché è esempio di "poesia sublime".

Mediante l'esempio effettuato con la "Commedia" di Dante Vico sottolinea come la poesia più è barbarica più è vicina all'origine e più è chiave del passaggio dal ferino all'umano.

Infatti, la "Divina Commedia" non rappresenta solo un esempio di "poesia sublime" ma in essa Dante ristabilisce il diritto come nuova linfa dell'equità attraverso la denuncia della crisi dei valori del Medioevo, periodo storico in cui il tessuto culturale del diritto è disintegrato, e mediante la messa in discussione dell'universalità dell'autorità. In particolare, nel sesto canto del "Paradiso" Dante fa riferimento all'aquila di Giustiniano, all'Impero romano, come forma di ristabilimento dell'ordine giusto, cerca quindi attraverso il riferimento alla storia dell'Impero di ristabilire i valori e l'universalità della legge. Anche Vico dal punto di vista giuridico sceglie di riprendere la storia dell'impero romano, in particolare il suo diritto

Infatti, nel 1708 in "De Nostri temporis" Vico dal punto di vista giuridico critica la giurisprudenza napoletana e riprende il Diritto romano. Egli pone in evidenza mediante un excursus storico dello "Ius" i difetti della giurisprudenza del tempo ed esalta il diritto romano riconoscendo in quest'ultimo il momento più alto dell'"aequitas". L'"aequitas" per Vico è una forma immanente di diritto naturale che può essere ricostruito attraverso l'attività giurisdizionale. Vico rileva quindi un nesso tra equità e diritto naturale, il concetto di "aequitas naturalis" è un concetto nuovo sconosciuto nel sistema giuridico, ma utilizzato da Vico per impiegarlo nel suo excursus di storia giuridica, con lo scopo di trovare soluzioni ai problemi costituzionali della sua epoca. Nel 1744 nella "Scienza Nuova" l'Equità naturale divine in Vico sapienza dell'utile e come tale equità civile propria dell'età degli Uomini.

Oggi i codici limitano l'intervento interpretativo dell'Equità nel giudizio civile e penale che comunque si distingue nel Diritto tra carattere formativo, giudizio di equità di un giudice se l'ordinamento ha delle lacune, e carattere suppletivo per cui il legislatore da libertà in alcuni casi a decidere secondo equità. Il ricorso all'equità anche nei giudizi dei giudici funziona però se c'è una condivisione di valori nella società. Per cui il legislatore, il giudice, lo studioso nell'esprimere un giudizio di equità non si baserà sulla propria coscienza o su un sistema particolare di valori ma su quei principi scritti, definiti quindi positivi dalla e nella Costituzione, consacrati e con una tale forza pervasiva da ispirare la deliberazione di una regola di equilibrio, quella di Equità sintesi di Diritto e Giustizia. È con il riferimento alle Costituzioni, quali nuclei sintetici tra coscienza collettiva plurale e principio etico di equilibrio, che si può superare il pluralismo dei valori. L'Equità così è inscindibile dal diritto oggi perché una legge, un giudizio o un pronunciamento giuridico in contrasto con l'equità non è in contrasto con un'idea, ma è in contrasto con il principio etico espresso nella Costituzione in quanto diritto positivo, realtà giuridica e fonte unitaria di giurisdizione.

Un giudizio comunemente sentito da un Popolo, da una Nazione e da tutto il Genere Umano viene definito da Vico è un "sentire comune". Quello definito da Vico è un "sentire comune" pre razionale che implica la rinuncia alla ricerca della propria utilità e che basandosi sulla fiducia diviene collante della vita civile. Per Vico la fiducia si ha, si crea, si alimenta e si nutre.

L'uomo si fida per giudizio senza riflessione per costruire un orizzonte e un destino comune base della civiltà, per questo tradire la fiducia è l'inizio della fine, infatti, la degenerazione e il decadimento di essa sono individuati nella categoria del tradimento presente in Dante, categoria che porta dalla vita civile all'anarchia e al conflitto permanente.

La nozione di senso comune nell'ottica della vita civile e dell'etica pubblica è ancora significativa e attuale, perché implica il rapporto tra responsabilità individuale e responsabilità collettiva in una società pluralistica, in quanto la scelta del singolo

individuo ha una ricaduta immediata sulla dimensione collettiva. Quando si ha il punto di vista della collettività cambia la percezione di ciò che è giusto fare, perché il giusto non corrisponde più all'utile particolare ma al bene comune. Attualità del concetto di "senso comune" è stata ed è visibile in questo momento di pandemia nel quale ciascuno ha limitato la propria libertà individuale e la realizzazione degli interessi particolari in nome del bene comune.